

**Empietà, ruberie, fatti d'arme e insorgenze popolari nel territorio di
Rivoli al tempo delle *Pasque Veronesi*: parlano le fonti storiche
(a cura di Nicola Cavedini)**

Girolamo De' Medici, *Vicende sofferte dalla provincia veronese sul finire del secolo XVIII e nel cominciamento del XIX*, 2 voll., manoscritto n. 1360 della Biblioteca Civica di Verona

Estate 1796
INSURREZIONE SULLA GARDESANA - ALBARÉ

[I,72] *“Anche sulla Gardesana, ne' contorni di Albaredo [Albaré], nacquero simili allarmi per cui poco mancò che il Gen. Jubert non restasse morto dalle pietre lanciate da que' montanari contro lui e le sue guardie. Ma se n'ebbero presto a pentire giacché colà i francesi essendo numerosi cominciarono ad aspramente vendicarsi e di più avrebbero fatto se il Gen. non fosse stato mosso a clemenza dai prieghi del Co. Luigi Torri che ha beni in quel comune”.*

GIAMBATTISTA DON ALBERGHINI, AVVENIMENTI DELLA VALLE DI CAPRINO NEGLI ANNI 1796-1801 IN “ARCHIVIO STORICO VERONESE. REPERTORIO MENSILE DI STUDI E DOCUMENTI DI STORIA PATRIA” VOL. 4°, FASCICOLO XII, MARZO 1880.

Maggio 1797: rivolta degli abitanti di Gaium

[265] Maggio 1796. I francesi si sono accampati nella valle di Caprino, presso Rivoli, allo sbocco della Val d'Adige.

“Non restavano tuttavia anche in questi stessi giorni alcuni indisciplinati soldati di girar per le case, ed in particolare per quelle staccate dalle contrade, cercando pane e vino ed insieme rubando polli, pecore ed altro, per quanto potevano. Perloché avvenne che alcuni dei nostri paesani, perduto ogni timore, si diedero ad una risoluta difesa; tra i quali un certo di Gaiun stanco di più soffrire e vinto dalla collera, disse ad alcuni di quelli villanie e fece loro minacce: perloché tre di quei soldati, presala a male, sfoderarono i palossi e lo inseguirono sino quasi le scale di sua casa. Il paesano, vedendosi ad un estremo passo di essere ferito e forse ucciso, prese opportunamente di mano ad un suo figliuolo due fucili, li sparò contro i suddetti soldati e li ferì tutti tre, de' quali uno restò assai malconcio” [266]

RIASSUNTO. Allora uno dei tre va presso il suo comandante chiedendo vendetta, e che gli sia accordata una pattuglia per essere spedita ad assaltare la casa di quel temerario e bruciarla. I capi della comunità tuttavia, con insistenti preghiere ottengono che ciò non accada, dicendo che la casa era troppo vicina ad altre abitazioni di innocenti che rischiavano di essere coinvolti in quella rappresaglia.

“Tuttavia fu spedita alla casa una truppa di soldati, la quale ruppe l'uscio ed entrativi i soldati portarono via i mobili e bollando ciò che trasportar non poteano, minacciavano castighi e danni a chi di là avesse smossa qualche cosa. La libertà militare non lasciò però illese le case vicine alla suddetta: entrarono i soldati in ogni luogo col pretesto di cercar il reo [...] e vi commisero molte rapine”

CAP. GIUDIZIO DELL'AUTORE SUI FRANCESI. LORO EMPIETÀ

[275] *“... gente pessima, de quali la maggior parte non professava religione alcuna e prendeva a giuoco tutto ciò che vi è di più sacrosanto; mentre alcuni di essi non avendo ad orrore il percuotere con pietre o con altro le sacri immagini [...] per le strade, dimostrarono non solo non credere essi*

niente ma ancor di aver la nostra santa religione in odio e tenerla in dispregio; altri vantavano la stessa incredulità avendo persino il sacrilego ardire di proferire le parole de nostri sacrosanti misteri sopra tazze di vino e di profanare le cerimonie de nostri santi riti tra scherzi nella pubblica piazza [...]; ed alcuni a tanto giunsero di ardire che arrivarono [...] a servirsi de sacri vasi, rubati nelle chiese alla loro mensa.”

CAP. AGOSTO 1796.

NOBILE RISOLUZIONE DEI VILLICI DI GAIUM DI DIFENDERSI CONTRO I
FRANCESI. IVI VOL. IV, PAGG. 278 - 282.

“In questo medesimo giorno [11.8.1796] un grosso corpo francese si accampò nei contorni del paese di Costermano, ed un altro a Pazzon, nel luogo detto Preelle: per lo che arrecarono gravissimi danni nelle campagne d’intorno, tagliando gli alberi e raccogliendo i frutti non ancora giunti a perfetta maturità. Il passare dei giorni non portò tregua alle ruberie ed invasioni che da soldati venivano fatte nelle case, poiché col pretesto di cercar foraggi, non eravi mobile o minuto bestiame che fosse sicuro delle loro mani. La onde stanchi i paesani ed incolleriti nel vedersi lentamente spogliare delle loro sostanze si determinarono d’intraprendere una violenta difesa, ed unitisi nelle loro rispettive contrade si misero al cimento di risoluta resistenza, anche con pericolo della vita. La contrada di Gaon [odierna Gaium] fu la prima che diede i segni d’intrepida risolutezza; ed essa servì ancor d’esempio alle altre contrade, risoluti essendo i suoi abitanti di morir piuttosto che sostenere quel lento e muto saccheggio. Eglino diedero del loro coraggio la prima prova nel dì 18 agosto, quando portatisi colà alcuni soldati a cavallo per rapine, come avevano fatto altre volte, furono da quei pochi intrepidi paesani messi in fuga. A tale inaspettata accoglienza sbuffarono quei soldati di rabbia e dichiararono volerne prendere vendetta, protestando che sarebbero tornati colassù colla truppa ed avrebbero fatto man bassa d’ogni cosa. Nè si scordarono della promessa; e due giorni dopo, cioè il 20 dello stesso mese, vi ritornarono in numero di 48 circa tutti a cavallo ed armati di sciabole ed armi da fuoco, con intenzione di fare lo spoglio delle case in vendetta del preteso ricevuto affronto. Ma avvisatine i paesani, per mezzo del suono delle campane della loro chiesa, s’armarono di bastoni, forche di ferro, ed alcuni anche d’armi da fuoco e da taglio, prontamente si riunirono, li staccarono dalle case, nelle quali avevano già incominciato lo spoglio, e col solo scagliar loro contro una tempesta di sassi li misero in rotta. I francesi qua e là dispersi e coraggiosamente inseguiti dai suddetti paesani perdettero chi l’armi, chi il cappello e chi persino il cavallo, (da cui erano smontati per non potere le bestie correre attesa la malagevolezza delle strade) all’uopo di fuggire i colpi di bastoni e de sassi che piombavano loro sulle spalle. Fu sì grande l’avvilimento e la paura de suddetti soldati che non ebbero pure il coraggio di mettere mano alle armi, ed in qualsiasi modo difendersi: e se alcuno le prese in mano fu presto costretto a riporle vedendosi rizzata contro il petto una forca di ferro o minacciato d’essere con lunghe pertiche balzato dal cavallo. Uno solo vi fu che ardì scaricare contro i paesani un colpo di fucile; ma gli fu nell’atto stesso risposto da un paesano con un colpo eguale. Con questa solennità i surriferiti ladri furono dai coraggiosi Gaoniti accompagnati ed inseguiti fino alla villa di Caiar, donde i paesani stessi tornarono addietro verso le loro case. Ma il timore, che è seguace delle dubbie imprese, svegliò serie riflessioni nella mente dei suaccennati Gaoniti e li mise in sospetto d’aver a sostenere un’assalto maggiore. Per il che, non vedendo essi altro modo al riparo, presero un’estrema risoluzione di resistere fino alla morte. Raccoltisi perciò nella loro piazza disposero il modo opportuno a difendersi, e con ordine distribuirono tra se stessi gli incarichi ed i posti da essere occupati. Si munirono tutti prestamente di armi e fusero pubblicamente sulla piazza palle di piombo, volendo con ciò far nota la loro risoluta volontà di difendersi ad ogni costo. Prepararono eziandio in certi luoghi grande quantità di sassi atti ad essere scagliati colle mani donde senz’esser pur veduti potevasi batter le strade, le quali, per esser d’una quasi continua salita, ed avere delle svolte, possono essere facilmente da alcune eminenze guardate, e col solo

scagliare di sassi, difese. Posero ancora sopra certe alture piccoli corpi di guardia ed alcune sentinelle, a ciò ispiassero se da lontano si vedessero francesi portarsi verso lassù. Ordinarono finalmente che le donne, con i fanciulli e coloro che non erano atti al cimento, si ritirassero nel ciglione del monte, che dalla parte di settentrione sta elevato sopra la detta contrada, seco conducendo le mobiglie e i bestiami: ed esse pure animate dalla medesima risoluzione, in caso che fossero assalite, erano disposte rotolar addosso ai nemici de grossi macigni e difendersi. Tale esempio d'ardire fu sprono alle vicine contrade, onde gli abitanti ancora di queste appresero a difendersi dalle incursioni di quei ladroni: anzi molte si unirono in alleanza e l'una coll'altra s'arrecavano scambievolmente soccorso. La risoluzione de' paesani fece ben presto desistere i soldati francesi dalle incominciate rapine, mentre fece loro temere un generale ammutinamento."

Antonio Maffei, *Dalle Pasque Veronesi alla pace di Campoformido. La fine della dominazione veneziana in Verona (marzo 1797-gennaio 1798)*, I vol, Rimini, Il Cerchio, 2005, p. 125.

LXII. - 18 aprile 1797: arrivano gli Imperiali

Mentre si stavano facendo tutti questi preparativi, corse la guardia della Porta San Giorgio¹ a Palazzo, ad avvisare il Conte Giuliani² che erano giunti gli Austriaci, che domandavano l'ingresso in città.

Una così lieta ed inaspettata notizia riempì il cuore di tutti d'una gioia impossibile a descriversi. Fu dato prontamente ordine di abbassare il ponte ed entrò il Conte di Neipperg³, con un distaccamento di cavalleria, fra gli evviva ed il plauso di un folto popolo che correva a vederli, ed abbracciar loro gli stivali, come geni tutelari che venivano in soccorso nel momento del maggior bisogno.

I poveri sventurati Veronesi erano ben lungi dal pensare che questi fossero gli apportatori della sentenza fatale del loro intero sterminio. La commissione del Conte di Neipperg era l'annuncio ai Francesi in Verona dell'armistizio sottoscritto in Eckenwald il giorno 7 aprile e prolungato ancora d'altri otto giorni ai 13 dello stesso mese. Bonaparte si era dato tutta la possibile sollecitudine per le sue mire segrete, onde questo fosse prontamente pubblicato in ogni luogo⁴.

¹ Alla Porta San Giorgio, in sinistra Adige, giunge la strada maestra da Trento e dalla Val d'Adige.

² Il Provveditore veronese era l'unica autorità rimasta in Verona, dopo la fuga dei Veneziani e con l'assenza di Emili.

³ NEIPPERG

⁴ Il 16 marzo, nella giornata del Tagliamento, Napoleone aveva costretto l'esercito cesareo comandato dall'Arciduca Carlo alla ritirata. Il 18 Bernadotte entrava in Udine e nella stessa giornata occupava Palmanova. Il 21 era a Gorizia, mentre Massena forzava il Tarvisio ed entrava in Carinzia. Dopo questi successi, senza incontrare più alcuna resistenza degna di nota, il 1° aprile, Napoleone giunse a Graz, capitale della Stiria, e vi fissò il suo quartier generale. Spintosi ancora più a nord, verso Vienna, il 7 aprile giunse a Leoben a 176 chilometri dalla Capitale asburgica. Firmato un armistizio a Judenburg, Napoleone si autoinvestì dei poteri di plenipotenziario ed intavolò della trattative di pace con i rappresentanti dell'Impero, il marchese Del Gallo ed il Generale Merveldt, i quali avevano ricevuto l'ordine perentorio dal Cancelliere austriaco, barone Von Thugut (il figlio di un barcaiolo di Linz, che per il suo talento era giunto fin alla più alta carica della corte viennese) di conservare a tutti i costi l'integrità dell'Impero. Negli ameni giardini del castello di Eckenwald, nelle vicinanze di Leoben, Napoleone, deciso ad intavolare i negoziati tanto per esigenze militari, trovandosi troppo lontano dalle sue malsicure retrovie, quanto per accrescere con una pace vantaggiosa il suo già grandissimo prestigio, pose ai diplomatici il dilemma: o la cessione, in cambio della pace, della riva sinistra del Reno, e quindi i Paesi Bassi austriaci, o la Lombardia, o la guerra. Napoleone pensava già probabilmente alla costituzione di una repubblica rivoluzionaria nel Nord d'Italia, come base della sua futura potenza, mentre i plenipotenziari di Francesco II, dovendo scontare il prezzo della sconfitta militare, optavano per l'acquisto dei territori delle Venezie, così contigue territorialmente ai domini ereditari di Casa d'Austria, che trasformavano lo stato asburgico in una potenza marittima, e l'Adriatico in un mare austriaco. Il trattato era articolato in due parti. Una prima parte sarebbe stata resa subito pubblica; alcuni

Schierata la piccola truppa Austriaca sopra la Piazza dei Signori. Salirono gli ufficiali al Castello di San Felice per abboccarsi col Generale Balland ed il Comandante Beaupoil.

Le imputazioni che vengono date dal Beaupoil al Conte di Neipperg sopra la sua condotta in Castello, nel suo rapporto da lui fatto al Generale Kilmaine nella sua lettera 4 fiorile⁵, resa pubblica colle stampe ed ancora confermata da esso a voce nel tempo di sua dimora in Verona rivoluzionata⁶, sarebbero tanto più oltraggianti per questo bravo ufficiale carico di ferite, in quanto egli lasciò lampeggiare un raggio di speranza che, se avessimo potuto sostenere⁷ fino allo spirare di questo nuovo armistizio, saremmo stati dagli Austriaci soccorsi.

Ecco qui fedelmente ricopiato il periodo di questo rapporto, tale che si trova sotto gli occhi del suo stesso autore pubblicato dalla stamperia Ramanzini:

«Il sig. Conte di Neipperg arrivò alla Cittadella⁸. Egli conviene col Generale⁹ sulla fissazione dei limiti rispettivi e sulle condizioni particolari. Un ufficiale Austriaco è inviato al Generale Chevalier¹⁰ per prevenirlo ¹¹dell'armistizio. Si approfitta di questa occasione per far conoscere al Generale Chevalier, che comanda a Castelnuovo, ciò che si passa ed invitarlo a farne parte al Generale Kilmaine¹². Si è saputo dalla bocca del sig. parlamentare Conte di Neipperg che la guarnigione Francese alla Chiusa¹³ era stata attaccata dai Veneziani e massacrata, specialmente prima che le ostilità fossero incominciate in città; che egli stesso è

articoli, invece, i più scottanti e delicati, dovevano rimanere segreti fino alla conclusione definitiva dei negoziati. L'art. I parlava di «amicizia e buona intelligenza tra S.M. l'Imperatore, e la Repubblica Francese...». Il II verteva su di una questione di cerimoniale: come già durante l'Antico Regime, anche ora l'Impero avrebbe avuto, rispetto alla Repubblica francese, considerata come erede della Francia dei Borboni, la precedenza «circa il rango e le etichette», estremo retaggio della preminenza del Sacro Romano Imperatore su di ogni altra potestà terrena della Cristianità. Il VI articolo trattava della cessione del Belgio; in cambio, al punto 3 del medesimo, la Francia si impegnava a fornire, dopo la stipula definitiva della pace, «un equo indennizzo a S.M. Imperatore e Re». Gli articoli segreti definivano precisamente in cosa dovesse consistere questo equo indennizzo. L'imperatore rinunciava infatti ai suoi stati ereditari alla destra dell'Oglio, cioè la Lombardia austriaca e la provincia ex-veneta di Bergamo, alla condizione di ottenere in cambio Brescia, tutto il Veneto propriamente detto (eccetto il Dogado, cioè Venezia e il suo antico territorio) il Friuli, la Dalmazia e l'Istria Veneziana (art. I). A Venezia venivano accordate, come indennizzo, per le sue perdite, le Legazioni ex-Pontifice della Romagna, Ravenna e Bologna, cui il Papa aveva rinunciato con il Trattato di Tolentino (art. IV). L'Austria si assicurava quindi le fortezze di Brescia all'estremo occidente e Palmanova sul confine orientale del Friuli, nonché tutte le piazzeforti del futuro quadrilatero, Verona, Peschiera, Legnago e Mantova (art. VI). Venezia non veniva cancellata, ma ridotta in Veneto ai suoi antichi domini, prima della sua espansione durante i secoli XIV e XV; mentre Francesco II entrava in possesso di quei territori che d'altra parte l'Impero non aveva mai cessato di rivendicare. Cfr., A. Geatti, *Napoleone Bonaparte e il Trattato di Campoformio del 1797*, Udine, Arti Grafiche Friulane Ed., 1989, pp. 101-118. Come si vedrà, le cose non andarono effettivamente così a Campoformido qualche mese dopo.

⁵ Il 4 Fiorile anno 5° repubblicano corrisponde al 23 aprile 1797. In Francia durante la rivoluzione s'introdusse un nuovo calendario. La nuova era doveva iniziare il 22 settembre 1792, giorno della proclamazione della repubblica. L'anno repubblicano veniva diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno, a cui venivano aggiunti, per completare l'anno, 5 giorni detti 'sanculotti', ed ogni quattro anni un ulteriore giorno detto della Rivoluzione. La settimana era abolita e sostituita dalle decadi. I nomi dei mesi erano per l'autunno Vendemmiaio, Brumaio, Frimaio; per l'inverno, Nevoso, Piovosio e Ventoso; per la primavera, Germinale, Fiorile e Pratile; per l'estate, Messidoro, Termidoro e Fruttidoro. L'intento anticristiano, nella soppressione delle domeniche, era evidente. Il calendario rivoluzionario venne abolito da Bonaparte il 31 dicembre 1805.

⁶ Sotto il governo franco-giacobino.

⁷ Resistere.

⁸ Così era anche chiamato Castel San Felice.

⁹ Generale Antoine Balland, comandante dei Francesi nel Veronese.

¹⁰ Che si trovava a Castelnuovo del Garda.

¹¹ Avvisarlo.

¹² Kilmaine, comandante in capo delle truppe Francesi dell'Italia del Nord, mossosi da Milano, con le sue truppe. Si avvicina anch'esso al territorio Veronese.

¹³ La Chiusa di Ceraino, ove l'Adige, prima di lasciare la Val d'Adige, ed entrare nella pianura, passa attraverso una strettoia rocciosa, nei pressi della quale, fin dal Medioevo, sorgeva una fortificazione.

stato sollecitato a prender parte¹⁴ coi Veneziani ed, avendo esso detto che ciò non lo riguardava, ha creduto d'esserne la vittima»¹⁵.

Una simile calunnia contro una misera popolazione da ogni parte tradita, attaccata e massacrata, quasi che, nella generale fellonia d'Europa, soffrire¹⁶ non si voglia nella sua esistenza¹⁷ un vivo e parlante rimprovero all'altrui malvagità, non può assolutamente partire da chi è coperto delle gloriose insegne Imperiali¹⁸, ed è una menzogna impudente di chi¹⁹, sopra la sola base della più turpe malafede, erge il vile trofeo delle sue infami villanie.

¹⁴ A combattere a fianco dei Veneziani.

¹⁵ Ha temuto di essere ucciso per il suo rifiuto. Si tratta del *Rapporto degli avvenimenti accaduti a Verona il giorno 29 germinale e seguenti*, Verona, Ramanzini, 1797.

¹⁶ Tollerare.

¹⁷ Per il fatto stesso che vi sia.

¹⁸ Il Conte di Neipperg.

¹⁹ Beaupoil.